

Jimi Hendrix

Vent'anni fa moriva tragicamente a Londra il più grande chitarrista rock. Il suo suono ha segnato un'epoca



Il musicista americano per le strade di Londra (qui a fianco), e con il suo gruppo, gli «Experience» (a sinistra), in due immagini tratte dal libro «Jimi Hendrix» pubblicato lo scorso anno dalla casa editrice Arcana

Le corde dell'anima

Vent'anni fa, il 18 settembre del 1970, moriva in un appartamento londinese Jimi Hendrix. «Soffocamento per abuso di barbiturici» disse il referto medico, cui si unì il commento degli amici: «Doveva succedere». Se ne andava così, dopo appena tre anni di gloria, la più grande chitarra di tutti i tempi, carezza, fulmine e flagello. Unica arma di un teppistello nero diventato genio.

ROBERTO GIALLO

Ha poco più di trent'anni, il rock, e macina anniversari più di una guerra mondiale. Via alle celebrazioni, allora, ai monumenti post mortem, tanto cari a un ambiente, quello del business musicale, che già frana sotto i monumenti in vita. Per Hendrix si faccia un'eccezione. Non solo perché la sua vita scorre - parallela come una mortale metafora - a fianco del grande sogno psichedelico americano, ma anche e soprattutto perché ancora oggi, a vent'anni dalla morte, Hendrix rappresenta un confine, frontiera elettrica tra la tradizione e la sperimentazione, tra il «provato» e il «da provare». Davanti a tante meteore, fu una Supernova: minuti di gloria veloci che illuminano il cielo per anni. Leggere la vita di Hendrix significa dunque scavare tra tecnica (chitarristica, ovviamente) e cuore, quel cuore confuso e agitato che il rock di quegli anni esige.

Un piccolo indiano, dunque, nato a Seattle, tra California e Canada, nel novembre del '42, orfano di madre a undici anni, quando più o meno gli arriva la prima chitarra. Vagabondo a 16, sempre con la chitarra, con la quale pasticcia già in abbondanza, incuriosito da accessori e pedali wah-wah. Un anno di servizio militare (paracadutista) e tanto rock, blues, band di musica nera, localacci, contrattini, espedienti. Alcuni illustri, come la presenza nella band di Little Richard o le collaborazioni con Ike Turner. Il vento gira nel '65: Chas Chandler, bassista degli Animals, vede Jimi suonare al Café a Go-Go di New York e lo trascina a Londra. Voleva fame una star? Era semplicemente allibito dalla chitarra di Jimi? Hendrix non se ne cura, forse non ci pensa nemmeno: lui va dove si suona e nello stesso anno arrivano una band e un disco. La band, quella degli Experience, è for-

mata da un bassista che non lo è (Noel Redding, che si era presentato per suonare la chitarra negli Animals) e dal batterista Mitch Mitchell. Il disco è *Hey Joe*, primo 45 giri che va subito in classifica. Ma i ragazzi si stanno solo scaldando i muscoli: bisogna aspettare la primavera del '67 per sentire il primo lp, *Are you experienced?*. Lì dentro c'è una bomba: il rock-blues portato alle estreme conseguenze, la grinta del sesso (*Foxy Lady*), ipnotismi vari, staffilate, effetti, soluzioni chitarristiche nuove che scaturiscono inespugnabilmente dal seme antico del blues.

Oggi, vent'anni dopo, si può ben collocare quel disco ai vertici assoluti della psichedelia, accanto al *Sergeant Pepper* dei Beatles e, forse, alle prime visioni cosmiche dei Pink Floyd (*The Piper at the Gates of Dawn*, anche quello del '67). Ma Hendrix deve fare di più: la sua musica non può prescindere dall'esibizione pubblica, che fa parte del rito di quegli anni (ben più di quanto faccia oggi l'iperattivismo economico del circuito musicale). Hendrix è così genio musicale e animale per grandi folle, un suono che è difficile strappare alle immagini, un sacerdote del rito generazionale che aveva nella California di quegli anni la capitale mondiale.

Hendrix freak, Hendrix teppista, drogato, negro, sgarbato, sbandato. Ma lo stesso

Hendrix che nel giugno del '67, al festival di Monterey, conclude la sua esibizione con il rogo della chitarra, metafora nemmeno tanto nascosta dell'impossibilità di liberarsi che convive con il suo opposto: libertà avvenuta, totale ed esplosiva. È lo stesso Hendrix che conclude il suo set a Woodstock (1969) suonando *Star Spangled Banner*, cioè l'inno americano. E quei pochi minuti, tra raffiche di mitra e bombardamenti «vietnamiti», distorsioni agghiaccianti, violenza pura, sono una delle più belle pagine scritte dalla cultura americana contraria alla logica dell'impero e della potenza.

Se Hendrix è quasi subito un simbolo, non ha intenzione di fermarsi. Il suo lavoro più impegnativo rimane la tecnica, la chitarra. Effetti, reverberi, echi, wah-wah, distorsioni, Jimi le prova tutte per inseguire quel suono che scateni l'anima elettrica della chitarra. E lo strumento - prove dopo prove - cessa di essere un mezzo per diventare un fine, oggetto di affetto smisurato e vittima di violenze, non può prolungamento ma parte viva. È la vera rivoluzione hendrixiana, al di là del passaggio dal blues alla musica cosmica, al di là anche delle finezze dell'assolo: Hendrix studia lo strumento come nessuno ha fatto. E nel momento stesso in cui passa dall'essere un virtuoso ad essere un fenomeno, il suo mondo si sgretola.

Il '68 è l'anno della gloria. Arriva *Axis: Bold of Love*, ma arriva soprattutto *Electric Ladyland*, terzo ed ultimo album in studio. C'è il blues, naturalmente, ma soprattutto ci sono i segni tangibili dell'obiettivo cosmico di Hendrix. *Voodoo Chile* è il nuovo blues, che come blues nasce, e si dipana poi nell'improvvisazione di stampo jazzistico, all'inseguimento della chitarra. 1969 è invece un tuffo psichedelico senza ritorno. In mezzo, per gradire, *All along the watchtower*, una ballata di Bob Dylan che diventa allucinazione violenta.

Così si chiude l'Hendrix vivo, con la band che si scioglie e lui che, senza mai abbandonare la sperimentazione, inizia vari progetti. Quello di suonare il rock in una band di soli neri, come fu la *Band of Gypsies*, è persino un film. Nel '70 esce proprio il live *Band of Gypsies*. Poi, in una serata londinese, troppe pasticche e poca aria: soffocamento. Dietro le spalle ore e ore di musica registrata, perché Hendrix si era fatto i suoi studi (gli *Electric Lady*, a New York), stanco di pagare una fortuna ad altri e considerato che suonava ad ore impossibili, magari dopo aver raccolto musicisti e amici per tutta la notte. Un patrimonio inestimabile affidato dagli eredi ad Alan Douglas, produttore collaboratore di Hendrix. Da lì viene molto del materiale

postumo, probabilmente il migliore. E su quei suoni, anche se non pubblicati o editi solo in parte, ci sarebbe da studiare parecchio, sia sulla tecnica chitarristica hendrixiana, sia sul desiderio di piegare, se necessario modificare, la tecnologia del suono.

Quel che Hendrix lascia dietro di sé, a parte i soliti cannibalismi commerciali, è la traccia di un sentiero ancora tutto da esplorare, sul quale lui si buttò non solo come musicista. Non è un caso che l'iconografia del rock abbia posto nell'olimpo la sua faccia con quella corona di capelli, così come non è casuale il suo accostamento a Jim Morrison nell'impersonificazione della cultura autodistruttiva che è parte integrante della storia del rock.

Di Hendrix e della sua chitarra si dirà ancora molto, ed è probabile che alla sterminata bibliografia sulla sua vita e le sue opere si aggiunga altro materiale. Il suo suono, intanto, ha segnato un'epoca e un po' smarrito quelle successive: non a caso, tra i grandi, Hendrix è il meno rivisitato, come se misurarsi con la sua musica possa portare solo in due direzioni: figuraccia o sacrilegio. E la sua grandezza, a dispetto degli arruffamenti storici compiuti, è testimoniata dalle semplici constatazioni di ogni chitarrista rock che l'ha seguito: il migliore? Jimi Hendrix.



L'ultima volta a Wight. Celebrazioni, film e tv

ALBA SOLARO

ROMA. Al National Film Theatre di Londra questa sera va in scena Jimi Hendrix: con i capelli corti, una vistosa camicia a disegni rossi e verdi, mentre suona *Foxy Lady*, *Purple Haze*, all'immenso raduno dell'Isola di Wight verso la fine dell'agosto 1970, neanche un mese prima della sua morte, in quello che deve essere stato probabilmente il suo ultimo concerto.

Jimi plays the Isle of Wight è un filmato ritrovato, dopo quasi vent'anni di ricerche, dalla «Jimi Hendrix Estate» e dal critico inglese John Platt, organizzatore di una rassegna intitolata «Rock on film». Platt aveva visto degli estratti di quel concerto in un documentario sul festival di Wight e da allora si è messo sulle tracce del materiale originale. Che giaceva dimenticato nel cassetto di un regista newyorkese, Murray Lerner, il quale oggi è sicuramente un uomo ricco: non si sa quanto abbia sborsato la «Jimi Hendrix Estate» per entrare in possesso del materiale, ma deve sicuramente trattarsi di una cifra con parecchi zeri.

Dal momento che brani di quel filmato erano già in circolazione, l'evento forse è un tantino sopravvalutato, ma si sa che celebrazioni e speculazioni spesso camminano a braccetto, e dunque... Per l'an-

teprima londinese i biglietti stanno andando a ruba. Hendrix era un musicista che dava il meglio di sé dal vivo. Erano due anni che non suonava, racconta Platt, quando venne invitato a Wight, dove si sarebbe esibito di fronte a 500mila persone, in cartellone, fra l'altro, con gli Who e i Doors. «Sembrava avere perso la trasgressione per dare posto ad una maggiore intensità musicale», commenta Platt a proposito di quel concerto, ritenuto uno dei migliori in assoluto di Hendrix.

Jimi plays the Isle of Wight verrà presentato in Italia a dicembre: sarà il «piatto forte» del Festival dei Popoli di Firenze. Ma intanto anche da noi, quest'oggi, ci sarà modo di riempirsi occhi e orecchie con l'incandescente blues sperimentale di Hendrix. Dalle nove di questa mattina in poi su Videomusic non si vedrà altro. La rete musicale ha decretato l'Hendrix Day, ovvero il mito rivisitato, sviscerato, celebrato attraverso una teoria infinita, e assai ghiotta per gli appassionati, di filmati, interviste, materiale documentario. Fra cui, due filmati di grosso rilievo: il celebre *Jimi plays Monterey* e il meno conosciuto *Jimi plays Berkeley*.

Gli omaggi televisivi non finiscono qui. Domani sera toccherà a *Noite Rock*, la trasmissio-

ne di Raiuno, a cura di Cesare Pileri e di Ernesto Assante, che dedica uno speciale di un'ora, in onda alle 0.10, al musicista di Seattle. Il segmento musicale «live» della trasmissione presenterà molti classici, come *Hey Joe*, primo grande successo di Hendrix, *Voodoo Chile*, *Purple Haze*, *Are you experienced?*, la versione leggendaria e folgorante di *All along the watchtower*, ed anche il trascritto inno americano, *Star spangle banned*, eseguito a Woodstock, poi un'inedita *Johnny B. Good*, suonata nel '70 a Berkeley, ed alcune scene dall'ultima apparizione pubblica al festival di Wight. Altrettanto interessante sarà la riproposizione di un'intervista inedita rilasciata da Hendrix ai suoi due compagni di gruppo, il batterista Mitch Mitchell ed il bassista Noel Redding.

ALBERTO CRESPI

Nella sua musica tutti i colori dell'America

L'uomo bianco manda l'uomo nero a combattere contro l'uomo giallo, per difendere una terra rubata all'uomo rosso. La frase, tratta dal film *Hair* di Milos Forman, si riferiva alla guerra del Vietnam, ma se ci pensate è una prodigiosa sintesi «coloristica» di tutta la storia americana, e di tutti i razzismi più o meno striscianti che l'hanno contrassegnata. Una sintesi che si adatta molto bene a Jimi Hendrix, per almeno due motivi. Prima di tutto perché Jimi in Vietnam ci sarebbe sicuramente finito se non avesse smesso in tempo di fare il paracadutista. E poi, perché Jimi era egli stesso un condensato di tutti i colori odiati dall'americano medio, una sorta di incarnazione di tutti gli incubi dei bravi *wasp* (bianchi, anglosassoni, protestanti) d'America.

È una cosa che pochi sanno, o pochi vogliono ricordare: Jimi Hendrix era un mezzosangue. Ma lo era nel modo più imperdonabile: era figlio di un nero e di una pellerossa. Peggio di così... Proprio per questo la «negritudine» non era evidentissima nei suoi tratti somatici, e molti hanno potuto rinvolverla o ignorarla. Ma ovviamente, il lato nero di Jimi emergeva nella musica (su quello indiano, ahimè, troppo poco sappiamo: chi conosce

ne di paragone. L'espressione estrema di questa autonomia è il rap, uno stile musicale che per noi bianchi (almeno per ora) risulta incomprensibile e inascoltabile.

Difficile ipotizzare se a Jimi Hendrix, oggi, sarebbe piaciuto il rap. Quel che è certo, è che i neri d'America continuano a vedere in lui un simbolo, magari condiviso con i bianchi (è stato il musicista che maggiormente, grazie anche all'attività in Inghilterra, ha saputo «incrociare» i due pubblici), ma proprio per questo, forse, da conquistare. Si sa che un cineasta bianco, Oliver Stone, sta girando un film su un altro grande mito del rock, Jim Morrison: è sarà, conoscendo Stone, una grande *summa* del rock bianco, della cultura hippy, dell'America isergica e trasgressiva degli anni Sessanta. Sarebbe bello se il più bravo cineasta nero, Spike Lee, realizzasse un film su Jimi dopo quello struggente (e polemico) omaggio al jazz che è *Mo' Better Blues*: l'attore-musicista per interpretare Jimi ci sarebbe, chi meglio di Prince? Sarebbe un film epocale sulla cultura nera del dopoguerra. E se il film di Stone si chiamerà giustamente *The Doors*, il film su Jimi Hendrix potrebbe intitolarsi *Are You Experienced?*, il titolo del suo primo mitico album. Anche perché, sicuramente, sarebbe un'esperienza unica. Per ora è solo un sogno. Chissà.

«Are you experienced?» La scoperta di un genio

Un ginepro. La discografia di Jimi Hendrix si presenta all'occhio del profano come un pauroso intrico di incisioni, la maggior parte delle quali postume, in cui è difficile introdursi, distinguere l'intento documentaristico da quello celebrativo e commerciale. Fondamentale alla comprensione dell'Hendrix inciso è dunque l'ottimo volume *Jimi Hendrix* curato da Riccardo Bertone per Arcana, di cui lo storico-critico musicale italiano è anche direttore editoriale. Proprio con Bertone, «hendrixologo» illustre e collezionista, abbiamo cercato di tracciare un piccolo itinerario di massima che consenta a chi vuole avvicinarsi al genio inarivabile di Jimi di sparare a colpo sicuro le sue cartucce.

Dunque, Bertone, è pro-

prio un labirinto la discografia hendrixiana?

Certo c'è molta confusione: tra nastri postumi, montaggi, estrazioni di concerti e collage vari non è facile orientarsi. Hendrix, poi, teneva sempre il registratore acceso, per cui alle canzoni e alle suites/ro si aggiungono studi, prove, esperimenti.

Da dove cominciare?

Absolutamente obbligatorio il primo album. *Are you experienced?*, uscito il 19 maggio del '67. È un disco realizzato in poche settimane e mostra progressi spaventosi rispetto a pochi mesi prima, quando Jimi viene «scoperto» a New York, segno che sono cose, quelle che si ascoltano lì, che lui aveva dentro, che esplodono quasi naturalmente. Unico neo, la pessima tecnica utilizzata, ma questa è forse anche una chiave di lettura del fenomeno Hendrix: una mente decisamente in vantaggio sulla tecnologia dell'epoca, l'esatto contrario di quel che si vede oggi.

Eppure il fattore fretta ha forse vivificato il genio musicale di Hendrix.

È una lettura possibile. *Electric Ladyland*, ad esempio, altra ottima tappa della discografia in vita di Hendrix, è ben più discontinuo. Per quanto il disco contenga episodi meravigliosi (valgano per tutti *Voodoo Chi-*

le e la versione della dylaniana *All along the Watchtower*) si sente molto una over-production, un lavoro sui nastri quasi maniacale. In un punto, addirittura, si mantiene il trillo di un ritorno in cuffia e c'è sicuramente una passione per le sovraincisioni.

Veniamo all'Hendrix postumo, una vera inflazione...

Si, per quanto sarebbe folle etichettare tutto come negativo. Anzi, nell'Hendrix dopo Hendrix ci sono perle di rara bellezza, valga per tutte la colonna sonora di *Rainbow Bridge*, con canzoni come *Pali Cap*. Se invece si vuole Hendrix dal vivo è ottimo *Concerts*, selezione curata da Alan Douglas, che originariamente era un doppio, ma è uscito recentemente anche come cd singolo. Per i concerti interi, che non siano collage, c'è il potere evocativo di Monterey, ma anche un ottimo ed edito recentemente dalla Rico, *River at Winterland*.

Una manciata di capolavori per una produzione sterminata...

Intendiamo, anche nei bozzetti, nelle prove di studio, nelle sessioni sperimentali, di cui esiste ampia documentazione, si riconosce a tratti il genio hendrixiano. Peccato però che spesso si tratti di materiale più adatto ai filologi e agli storici che ai fan. □ R.G.